



fortiniana

## «Il lettore più esigente». *Ventiquattro voci per un dizionario di lettere* di Franco Fortini

GIANNI TURCHETTA

*Università degli Studi di Milano Statale*

giovanni.turchetta@unimi.it

**Abstract.** Fortini's intellectual work might seem far removed from any divulgative intent, given its density, rigor, high style, and complexity. In reality, however, Fortini devoted much of his life to popularization, beginning with his articles in Vittorini's «Politecnico». A constant feature of this body of work is the writing of encyclopedia entries: some were later collected in *Nuovi saggi italiani*, while others make up entire volumes, such as *Ventiquattro voci per un dizionario di lettere* and *Non solo oggi. Cinquantanove voci*. The essay retraces Fortini's history as an encyclopedist, focusing on *Ventiquattro voci*, which offers a lucid and unflinching inquiry into the condition of the intellectual in neo-capitalist society, the relationship between humanism and the economic sphere, and the problematic necessity of reaching a non-specialist audience.

**Keywords:** popularization, encyclopedias, intellectual work, humanistic intellectual, anti-specialism.

**Riassunto.** Il lavoro intellettuale di Fortini sembrerebbe lontano da intenti divulgativi, per la densità, il rigore, lo stile alto, la complessità. In realtà invece Fortini svolge per quasi tutta la vita attività di divulgatore, a cominciare dagli articoli sul «Politecnico». Un tratto costante di questa sua produzione è la redazione di voci di enciclopedia: alcune confluiscono in *Nuovi saggi italiani*, ma libri come *Ventiquattro voci per un dizionario di lettere* e *Non solo oggi. Cinquantanove voci* ne sono interamente composti. Il saggio ripercorre la storia di Fortini enciclopedista, concentrandosi sulle *Ventiquattro voci*, che delineano una lucidissima, spregiudicata indagine sulla condizione dell'intellettuale nella società neo-capitalistica, sul rapporto fra umanesimo e dimensione economica, sulla problematica necessità di raggiungere un pubblico non specialistico.

**Parole chiave:** divulgazione; encyclopedie; lavoro intellettuale; intellettuale umanistico; anti-specialismo.

## «Il lettore più esigente». Venti quattro voci per un dizionario di lettere di Franco Fortini

### I. Fortini divulgatore e enciclopedista

Se si pensa a Franco Fortini, probabilmente la divulgazione non è proprio la prima cosa che viene in mente. Il suo stile, densissimo, concettualmente rigoroso e però assai parco di spiegazioni, sempre orientato verso un registro alto, così come il suo fitto argomentare, disseminato di incisi, di discussioni con gli interlocutori e di autocommenti, tutto proteso verso una sorta di sceneggiatura sintattica delle contraddizioni del mondo, sembrerebbero a prima vista quanto di più lontano è possibile concepire da intenti francamente divulgativi.<sup>1</sup> Di questo, peraltro, Fortini era perfettamente consapevole: «Io che qui predico ho pubblicato libri scritti spesso in gergo sublime e convulso disperazione dei traduttori».<sup>2</sup> Eppure, l'attività di divulgatore di Fortini è stata di fatto continua, ricchissima, e caratterizzata in particolare dalla redazione di un numero assai considerevole di voci di enciclopedia, o di articoli concepiti a mo' di voce encyclopedica, di introduzione sintetica a un autore, un'opera o un problema, concepita specialmente per un pubblico bisognoso di una prima informazione, per quanto completa e criticamente avvertita. L'attività di divulgatore e encyclopedista di Fortini copre un arco temporale molto ampio, all'incirca dalla fine della Seconda Guerra mondiale al principio degli anni Novanta: cioè quasi tutta la sua attività pubblica di intellettuale. Per cominciare, bisognerebbe anzitutto parlare del «Politecnico», dove i suoi articoli configurano un doppio filone, in cui si alternano interventi propriamente divulgativi (come schede e voci simil-encyclopediche) e saggi brevi, che si propongono di presentare in modo sintetico e non scontato autori di assoluto rilievo, anzi canonici senz'altro (come Dante, Leopardi, Kafka). Non è questa la sede per un regesto degl'interventi fortiniani sul «Politecnico», che vanno a delineare, specie nel mensile, poco meno che un'ipotesi alternativa di rivista. Mi limito a segnalare qui, più specificamente, i tre pezzi scritti per una rubrica intitolata giust'appunto *Enciclopedia*, per la quale Fortini redige le voci dedicate, rispettivamente, a Carlo Pisacane, Edmondo De Amicis e Emilio Salgari.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Sullo stile di F. Fortini, e sulla sua «rappresentazione conflittuale» della poesia e in genere delle dinamiche testuali, si vedano le pagine illuminanti di P.V. Mengaldo, *Franco Fortini*, in Id., *Profili di critici del Novecento*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, pp. 59-64 (la citazione è a p. 60).

<sup>2</sup> F. Fortini, *Venti quattro voci per un dizionario di lettere* [1968], Milano, EST, 1998; d'ora in avanti *VV.*

<sup>3</sup> «Pisacane Carlo» (firmato Giona), «Il Politecnico» (*Enciclopedia*), 5, 27 ottobre 1945, p. 3 (poi in F. Fortini, *Saggi ed epigrammi*, a cura di L. Lenzini, Milano, Mondadori, 2003, pp. 1242-1246); «De Amicis Edmondo» (ancora a firma Giona), «Il Politecnico», 7, 10 novembre 1945,

Sull'assoluta rilevanza dell'attività di enciclopedista di Fortini ha richiamato in particolare l'attenzione Luca Lenzini, in un saggio acutissimo, imprescindibile per il nostro argomento. Lenzini ricorda come non siano

pochi gli autori novecenteschi che nei loro *curricula* annoverano collaborazioni a encyclopédie (settoriali o generali), manuali, dizionari e *companions*; collaborazioni quasi sempre trattate dalla critica come episodi marginali, *hors-d'oeuvres* o faccenduole di tipo “alimentare” e pertanto degne di un'attenzione d'ordine poco più che bibliografico. Eppure, è da credere che uno studio sistematico delle “voci” redatte da scrittori fornirebbe un capitolo non insignificante della cultura novecentesca.<sup>4</sup>

Per Fortini però il capitolo «Voci di Encyclopédia» non solo non è «insignificante», ma costituisce un'area di intervento di assoluta rilevanza. Lascio la parola ancora a Lenzini:

si tratta di una produzione tanto estesa nel tempo e quantitativamente rilevante, quanto rimarchevole sotto il profilo qualitativo, e per di più accompagnata – e questo è un tratto tipicamente fortiniano – dalla riflessione sul “genere” stesso, sulla sua evoluzione storica e il suo *background* ideologico. Non è perciò affatto un caso, ma un segno di coerenza e un fatto meritevole di attenzione, che alcune delle voci redatte dall'autore non solo confluiscano nell'opera “maggiorre” (*Nuovi saggi italiani*),<sup>5</sup> ma formino addirittura due interi libri: *Ventiquattro voci per un dizionario di lettere* e *Non solo oggi. Cinquantanove voci*.<sup>6</sup>

Ancora, nel 1957 Fortini scrive la voce *Gramsci* per il *Grande Dizionario Encyclopédico UTET*.<sup>7</sup> Le voci redatte negli anni Cinquanta-Sessanta rimandano certo al contesto degli anni del *Boom*: cioè alla rapida, accelerata trasformazione di un paese agricolo come l'Italia in una potenza industriale. Questa trasformazione implica un progressivo, spettacolare aumento dei consumi in genere, ma anche e proprio dei consumi culturali: cinema, televisione, periodici, ma anche libri e, più specifica-

p. 3; «Salgari Emilio» (stavolta firmato Franco Fortini), «Il Politecnico», 25, 16 marzo 1946, p. 3.

<sup>4</sup> L. Lenzini, *Voci. Fortini encyclopédico*, in *Franco Fortini e le istituzioni letterarie*, a cura di G. Turchetta e E. Esposito, Milano, Ledizioni, 2018, p. 39. Al saggio di Lenzini rimando anche per informazioni complete su tutte le pubblicazioni encyclopédiche di Fortini.

<sup>5</sup> Sono le voci *Classico* (in *Encyclopédia Einaudi*, vol. III, Torino, Einaudi, 1978, pp. 192-202) e *Letteratura* (ivi, vol. VIII, pp. 152-179), poi confluite in F. Fortini, *Nuovi saggi italiani*, Milano, Garzanti, 1987, rispettivamente pp. 201-217 e 218-256.

<sup>6</sup> F. Fortini, *Non solo oggi. Cinquantanove voci*, a cura di P. Jachia, Roma, Editori Riuniti, 1991.

<sup>7</sup> F. Fortini, *Gramsci Antonio*, in *Grande Dizionario Encyclopédico UTET*, vol. VI, Torino, 1957, pp. 376-378; poi in Id., *Saggi ed epigrammi* cit., pp. 1345-1349.

mente, quegli strumenti di cultura generale che sono le enciclopedie, spesso pubblicate in fascicoli periodici. Caratteristico *status symbol* di quasi tutte le famiglie italiane anche appena scolarizzate, le encyclopedie sono un po' come la versione editoriale degli acquisti a rate di elettrodomestici, auto, mobili, case... L'era delle dispense coincide peraltro con lo sviluppo in senso industriale dell'editoria italiana e con il correlativo formarsi di un ceto di professionisti dell'editoria, qualche volta con contratti a tempo indeterminato, più spesso con contratti per specifiche prestazioni. Su questo torneremo fra poco. Fortini scrive voci in particolare per

due importanti encyclopedie di larga diffusione pubblicate tra i Cinquanta e i Sessanta: [...] *AZ Panorama* di Zanichelli e *Le Muse: encyclopedie di tutte le arti* della De Agostini. Entrambe le opere annoverano collaboratori di primo piano (da Calvino a Pampaloni ad Antonicelli, per dire solo dei letterati); quanto a Fortini, per la prima, composta di dodici volumi editi tra il '54 e il '62, non si limitò a scrivere voci ben impegnative come *La lettera e l'epistolario di Voltaire*, *Guerra e pace*, *Alla ricerca del tempo perduto*, *Il processo*, *La biblioteca immaginaria*, bensì curò l'intero volume intitolato *Libri nel tempo. Encyclopedie monografica della letteratura*, nonché la voce dedicata a Londra nel quarto volume, *La Terra in cui viviamo*.<sup>8</sup>

In una diversa stagione socio-economica e politico-culturale si collocheranno poi le voci scritte negli anni 1976-1980 per due altre importanti e assai prestigiose imprese editoriali encyclopediche: l'*Encyclopedie Europea Garzanti* e l'*Encyclopedie Einaudi*.

Il volumetto *Ventiquattro voci per un dizionario di lettere* raccoglie le voci scritte pochi anni prima per *Le Muse: encyclopedie di tutte le arti* della De Agostini. Sono appunto ventiquattro, a cui nel volume Fortini aggiunge la voce su *La Gerusalemme liberata* scritta per un'edizione scolastica «destinata a ragazzi fra i dodici e i diciassette anni» (VV, p. 34), e un'altra su *Montale*, destinata a un repertorio francese.<sup>9</sup> Contradicendo la numerologia dichiarata nel titolo, le nostre *Ventiquattro voci* sono tuttavia ventisei. Nel dettaglio ce ne sono 10 con la A (Alla ricerca del tempo perduto; Ambiguità; Amoralismo; Aneddoto; Antichi e moderni; Apollinaire; Articolo; Assoluto; Autobiografia; Avanguardia), solo 3 con la B (Baudelaire; Bouvard et Pécuchet; Breton), 5 con la C (Cardarelli; Confessioni, Le; Contenuto; Critica; Cronaca), 4 con la D (Decadentismo; Demonico; Dialogo; Diario), 1 una con la E (Eluard); a queste si aggiungono, saltando molto oltre nella sequenza alfabetica, la citata introduzione a *Gerusalemme liberata*, *La*, ancora una voce vera

<sup>8</sup> L. Lenzini, *Voci. Fortini encyclopedico* cit., pp. 42-43.

<sup>9</sup> *Les écrivains célèbres*, Paris, Mazenoud, 1965.

e propria per l'encyclopedia De Agostini (Kafka) e infine il già citato intervento su Montale.

A parte l'ovvia constatazione che quasi tutte le 26 voci riguardano le primissime lettere dell'alfabeto, notiamo che poco meno di un terzo, cioè 7 voci sono dedicate ad Autori, 4 ad Opere, 3 a Movimenti e questioni storiche letteralmente da manuale (Antichi e moderni, Avanguardia, Decadentismo). Meno scontati sono gli argomenti delle 5 voci dedicate a Concetti generali (Ambiguità, Amoralismo, Assoluto, Contenuto, Demonico) e delle 7 dedicate a Generi testuali e letterari: Aneddoto, Articolo, Autobiografia, Critica [che si colloca a cavallo fra Generi e Concetti, Cronaca, Dialogo, Diario. Fra le voci dedicate ad Autori, quelle su Baudelaire e Kafka registrano un significativo *optional* informativo ed editoriale: sono infatti le uniche corredate alla fine da una bibliografia. Per Baudelaire la bibliografia è preceduta anche da una sintetica storia della ricezione e delle interpretazioni critiche più rilevanti. Fatte queste doverose constatazioni, è doveroso d'altro canto notare come Fortini sottolinei di essersi limitato a scegliere voci già predisposte dalla redazione De Agostini in un elenco chiuso. E come, con evidente intenzione, ribadisca anche la scelta di ripubblicarle in volume senza rimodularle e senza rimodularne l'ordine, cioè il neutro nudo ordine alfabetico, cui vengono senz'altro integrate anche le due voci aggiunte:

Ho conservato [...] la sequenza casuale e casualmente interrotta della loro stesura perché non si dubitasse dell'intenzione ironica – non ho detto sarcastica né cinica – del libretto (VV, pp. 34-35)

L'*understatement* programmatico nulla toglie alla convinzione e alla serietà dell'intento: francamente didattico, ma per ciò stesso politico. Specie per chi è più giovane, aggiunge Fortini, si potrebbe «pervenire a fare anche di questa sorta di lavoro servile lo strumento e la forma, come d'altronde è stato, sempre di una libertà maggiore» (p. 35). Egli sottolinea inoltre l'importanza, nel suo percorso non solo professionale ed esistenziale, ma politico-culturale e intellettuale *tout court*, della scrittura divulgativa e dell'insegnamento, ripreso tardivamente in Istituti Tecnici prima di Lecco e Monza (1964-1965), poi di Milano (dal 1966), esattamente negli anni in cui vengono scritte sia le *Ventiquattro voci*, sia gran parte delle altre sopra ricordate. Di più, Fortini dichiara senz'altro di dovere «molta riconoscenza» a queste esperienze:

riscrivo da allora e correggo molto più di prima anche se non è quanto dovrei. Ho meglio capito quanta passività di classe reggesse la boria di

falsa libertà che per tanti anni m'aveva fatto credere possibile separare le ore migliori dalle peggiori e di distinguere da quello costretto il mio lavoro gratuito (VV, p. 35)

## **II. Per un pugno di lire: scrivere “a comando” e «per il popolo»**

È chiaro: l'accento sulla *Bildung* rappresentata sia dalla scrittura divulgativa sia dall'insegnamento ci porta dritti nel cuore della “poetica” di queste *Ventiquattro voci*. Non a caso, per quanto riprodotte nel grigio, piatto ordine alfabetico, queste sono precedute da un pezzo densissimo, fortinianamente illuminante, anti-convenzionale al limite della provocazione: *Un'opportuna premessa* (VV, pp. 9-35), di evidente, calcolatissima ampiezza. Un saggio, diciamolo subito con forza, che merita senz'altro di essere considerato fra i suoi interventi più memorabili. Strategicamente, fin dalle primissime righe, e prima ancora di parlare dei problemi della divulgazione, Fortini insiste sul fatto che si tratta di pezzi scritti su commissione e quindi per soldi:

Quattro o cinque anni fa mi fu chiesto se volevo collaborare a un repertorio di lettere e arti a dispense settimanali. [...] Accettai volentieri: come quello della casa editrice il nome di chi mi invitava era garanzia di decoro e avevo bisogno di soldi, anche pochi.

Quest'ultimo è un punto notabile. L'abilità di stendere frasi o pagine a comando e quasi su qualsiasi argomento mi ha consentito di nutrirmi, di fornire abiti e acqua calda alle persone della mia famiglia, di usare un'auto. C'è un modo di dire più energico: mi ha dato *da vivere*. Da vivere, aggiungo, in una condizione di relativo privilegio. (VV, pp. 9-10)

Fortini insiste, in modo evidentemente programmatico, sulla contraddizione fra “lettere” e denaro: una contraddizione esibita, ma solo per prepararsi a mostrarla, nonché solo apparente, ideologica, nel senso della mistificazione. Da un lato, infatti, «Quasi mai mi ero figurato di guadagnare con la letteratura e che mi si pagasse per quel che veramente pensavo» (VV, p. 10). Ma questa considerazione, sconvolgente proprio per la sua apparente banalità, funziona, *a contrario*, come formidabile strumento di demistificazione dei miti del disinteresse e della superiore conoscenza dell'intellettuale “tradizionale”, per usare la categoria di Gramsci:

Chi potrebbe calcolare i profitti che in altri tempi, ma certo anche oggi, sono stati ottenuti [...] sfruttando quanto c'è di vero nel mito dell'intellettuale sacerdote del vero o manipolando la devozione? La generosità e il pudore di molti, serviti a pagare numerose canaglie culturali, hanno avuto la medesima funziona ideologica del mito del risparmio o del pa-

triottismo presso i ceti operai e piccolo borghesi di cento o di cinquanta anni fa (VV, p. 11)

L'esibita, fustigatoria durezza (basti un'espressione come «serviti a pagare numerose canaglie culturali») è la premessa per un affondo che anticipa, lucidissimamente, la critica dell'estetica del disinteresse di un capolavoro sociologico come *La distinction* (1979)<sup>10</sup> di Pierre Bourdieu. Aggiunge infatti Fortini, perentoriamente:

l'esistenza nominale di una zona franca su cui lo stendardo del disinteresse sia ben visibile, con la croce rossa dell'arte e della cultura, è uno dei punti d'onore di una società del profitto. (VV, p. 12)

Proprio dalle parti di questo sviluppo della sua argomentazione, Fortini pone anche la questione della necessità e della difficoltà di scrivere chiaro, facendo in qualche modo *mea culpa* rispetto, come dicevo all'inizio, al proprio stesso stile critico. Per altri versi, infatti, «ne debbo ammenda solo parziale» (VV, p. 13). Bisogna infatti anche evitare il rischio di essere richiamati «A un falso ordine e a una falsa chiarezza» (*ibidem*), che corrisponde pienamente alla richiesta di un linguaggio tutto appiattito e monocorde, schiacciato sulle esigenze funzionali del neo-capitalismo.

La questione del linguaggio è davvero cruciale, e delicatissima: per le scritture divulgative in specie, ma in genere per ogni tipo di scrittura destinata a un pubblico non esclusivamente di addetti ai lavori. Il pericolo di una lingua grigia e tecnocratica, infatti, non può farci dimenticare quali sono le reali condizioni dell'esercizio della cultura, a cominciare dall'identità del pubblico reale. Nell'era delle dispense, che è anche l'era del Carosello, «L'edicola e il video sono i soli strumenti – con la scuola – di cui disponga la quasi totalità dei nostri concittadini per razionalizzare la propria esperienza» (VV, p. 14). Nel nuovo contesto che si sta delineando, mentre la lingua è sottoposta a cambiamenti voracissimi e profondissimi, bisogna essere ben consapevoli che delineare un nuovo tipo di scrittura impone di porre il problema dell'organizzazione del nuovo sapere. Il che significa chiamare in causa le «future basi di una élite e di una autorità» (VV, p. 33).

È arrivato il tempo, conclude Fortini, di

---

<sup>10</sup> Vale la pena, *en passant*, di ricordare che le ricerche sul campo da cui nasce *La distinction* furono svolte fra il 1963 e il 1968: una coincidenza cronologica decisamente rilevante, perché rimanda, anche se nel contesto francese, di nuovo agli anni di una crescita vigorosa dell'economia e dei consumi, ormai maturi per il passaggio a una società consumistica *tout court*.

scrivere «per il popolo» ossia per il lettore più esigente. E «popolo» non sono tutti ma solo coloro che osiamo volere giudici. Bisogna star contro quel che lo inganna e contenta. Far silenzio intorno alla gente più intronata e avvilita dalle parole, altra «figura» di noi stessi, perché sia possibile intendere che cosa pensa di quel che abbiamo la pretesa di dirgli. Senza l'intima superbia di chi dice di non aver nulla da insegnare. Né l'intima paura di chi crede di non aver nulla da imparare. Dicono che io abbia passata troppa parte della vita a predicare che si facesse questo o quello. Ora non chiedo nulla a nessuno; o solo a me. Ma questo e quello dovranno essere fatti. (VV, pp. 33-34)

### III. Scrittura comunicativa e scrittura umanistica: i contesti della critica

Come si vede, Fortini è sempre Fortini, con la sua esplosiva miscela di lucidità politica, profondità intellettuale e impegno etico. La necessità di trovare il modo di comunicare con un pubblico largo si scontra con il fatto che in Italia si è data un'«attenzione critica scarsissima alla scrittura comunicativa – saggistica, storiografica, politica» (VV, p. 23). Stiamo di nuovo toccando, vale la pena di sottolinearlo, problematiche già fondamentali nel pensiero di Gramsci, che Fortini mostra di avere sempre ben presente. Nella stesura delle voci, egli è costretto a constatare la debolezza se non l'inesistenza di una tradizione italiana consolidata delle scritture divulgative e in genere comunicative. Da questa mancanza di una solida tradizione deriva anzitutto, certo, la difficoltà nel maneggiare un modello di scrittura poco consolidato; ma anche, correlativamente, l'impaccio profondo nel mettere a fuoco i destinatari. Tanto più che «Il discorso di tipo comunicativo [...] si definisce come discorso “non rigoroso”, che per sua natura «opera su di un codice di allusioni» (VV, pp. 26-27).

D'altro canto la stessa difficoltà del compito s'incontra con la sua assoluta rilevanza, e dunque con la coscienza di stare facendo un lavoro importante: «Ero tutto contento di scrivere le mie voci» (VV, p. 15), commenta Fortini, con un'intonazione positiva in lui molto poco frequente, e per questo tanto più notevole. Ricordando di avere potuto soltanto scegliere in un elenco già predisposto dall'editore, Fortini ricorda argutamente lelogio della compilazione proposto da Brecht nelle Storie del signor Keuner, dove quest'ultimo «lamenta di vivere in un paese di cultura tanto povera che di continuo vi si pubblicano nuovi libri e più nessuno vi è capace di comporre opere di sole citazioni» (VV, p. 17). In generale, il sapere si forma in una tradizione, a cui continuamente allude anche e solo mediante l'uso di una certa terminologia. Inoltre, proprio il sapere cosiddetto “umanistico” «si fonda sulla glossa perpetua a testi ricevuti e procede mediante sempre diverse combinazioni di ele-

menti costanti» (VV, p. 18): a questo soprattutto pensava probabilmente Brecht. Commenta ancora Fortini:

mi par di capire che dubitasse della possibilità di ridurre il tasso di ideologia presente nelle cosiddette scienze dell'uomo e che anzi i due indici potessero finire col confondersi. (*ibidem*)

Bisognerebbe, ed è evidentemente questione cruciale, trovare le forme per comunicare un sapere non ideologico «nei luoghi fisici e morali dove gli uomini si chiedono di dove vengano e dove possano o debbano andare» (*ibidem*).

Se finora la riflessione di Fortini appare centrata soprattutto sui modi di raggiungere il pubblico, bisogna sottolineare con molta forza fino a che punto egli sappia mettere spregiudicatamente a fuoco anche lo stretto rapporto tra forme e contesti, scelte espressive e luoghi di espressione, sia fisici sia istituzionali: una consapevolezza non molto diffusa tra gli intellettuali italiani... Anche e proprio nell'ambito delle scritture saggistiche, le forme rimandano a contesti, e sono il segno di scelte di pubblico, a loro volta espressione di non eludibili differenze socio-culturali, di questioni che riguardano direttamente i rapporti di produzione e i conflitti economici. Il lavoro intellettuale, in altre parole, è *lavoro*, e per questo *deve* essere pagato, anche poco, ma non niente. La gratuità, aggiungo io, è non solo il segnale di un fragile statuto economico, ma proprio la conferma di un sedicente, mistificato disinteresse. Con buona pace di Immanuel Kant, aggiungerebbe Bourdieu... Come ogni lavoro, anche il lavoro intellettuale si sviluppa come espressione di specifici rapporti di produzione, e non può essere perciò considerato come qualcosa di astratto, perché viceversa possiede caratteristiche materiali e si esercita in contesti specifici, facendo necessariamente i conti con la materialità delle sedi in cui si esercita e dei rapporti di lavoro che presuppone:

La sociologia della letteratura è ai suoi primi passi, tanto più che dovrrebbe cominciare dai libri di lettura delle scuole elementari. Intanto studenti e professori, giovani e vecchi, professionisti e dilettanti, in gran numero, per uffici, case e biblioteche lavorano alle carte dell'industria culturale, traducendo, compilando, riassumendo, riducendo, ripulendo, con contratti a forfait, a colonna, a pagina, a riga, a parola, con o senza contratto, con o senza diritto di subappalto, in condizioni di serietà e dignità che decrescono in ragione inversa alla quota di profitto previsto dai committenti e da quella dell'investimento predisposto. (VV, p. 16)

Ora capiamo meglio anche il senso dell'insistenza sul tema del lavoro su commissione, per denaro. Solo la piena consapevolezza di far par-

te dell'esercito degradato (e tuttavia ancora privilegiato) degli estensori di traduzioni, compilazioni, voci di enciclopedia, manuali e di qualsiasi altro genere di scrittura di servizio consente di smontare definitivamente le tradizionali mistificazioni umanistiche sulla presunta superiorità e sul "disinteresse" del lavoro intellettuale, accedendo alla piena consapevolezza del suo carattere di *lavoro senz'altro*.

#### IV. L'anti-specialismo e la fine del mandato degli intellettuali: per un nuovo linguaggio

La ridiscussione dei miti dell'intellettualità umanistica passa anche dalla sottolineatura, non senza qualche curvatura narcisistica un po' ci-vettuola, del proprio *non essere uno specialista*. Anche per questo Fortini ha più volte sostenuto, in modo volutamente paradossale, di non essere mai riuscito a scrivere veri e propri libri, e di essere un saggista disper-sivo. L'esibita e un po' ironica ammirazione per chi ha scritto "veri libri", unitari e unitariamente concepiti, lascia certo trapelare l'esibizione di una maschera di finta umiltà. Ma soprattutto, com'è facile intuire, nella prospettiva di Fortini i "veri e propri libri" tendono ad essere appan-naggio dei veri specialisti, cioè di intellettuali che, vestendo presuntuosamente gli abiti della scienza, dimenticano i limiti fatali delle proprie conoscenze: «Si sa con quanto sdegno e commiserazione gli specialisti d'ogni specialità discorrono delle divulgazioni per essere poi vittime di quelle nei campi che eccedono la specialità loro» (VV, p. 19).

Non abbiamo il diritto di dimenticare che anche gli specialisti, ine-  
vitabilmente, si servono proprio delle tanto disprezzate e sottovalutate  
scritture informative: ogni specialista, gli piaccia o no, è anche un con-  
sultatore seriale di compilazioni. Sempre nell'*OppORTUNA premessa* (VV,  
pp. 21-23) Fortini riprende anche, in modo sintetico ma limpido, una  
diagnosi storica già da lui proposta in varie sedi. La fine del dopoguerra  
e l'accelerato sviluppo neo-capitalistico degli anni del *Boom* hanno de-  
terminato una progressiva perdita di fiducia nella militanza, o almeno  
in una certa militanza. Anche da questo è derivato l'ulteriore accentuar-  
si della personale, relativa marginalità di Fortini. Questa marginalità,  
del tutto consapevole e per certi aspetti anche perseguita, fa tutt'uno  
peraltro con l'approfondirsi della critica a un'idea a-problematicamen-  
te *engagé* del lavoro dell'intellettuale, e coincide con l'allentarsi del rap-  
porto personale e culturale con alcuni compagni di strada, come Casso-  
la e Bassani, e (soprattutto) Calvino e Pasolini, con cui ebbe un rapporto  
dai tratti ancora più conflittuali. Non bisogna tuttavia dimenticare  
che, se da un lato si radicalizza la sfiducia di Fortini verso ogni forma  
di "mandato" sociale e politico degli intellettuali, nel corso degli anni  
Sessanta e poi dei Settanta egli intravede anche la possibilità di nuove

forme di democrazia, in corrispondenza con il delinearsi dei movimenti poi detti della “nuova sinistra”. È finita ormai per sempre l’illusione, caratteristica del Dopoguerra e dei primi anni Cinquanta, nella possibilità di assegnare agli scrittori e agli intellettuali un “mandato”, una specie di patto naturale che avrebbe dovuto stringerli alle classi popolari: come se agli intellettuali fosse automaticamente delegato il compito di fare parlare le “classi mute”. Il severo invito fortiniano a rinunciare a infondate e poco problematiche illusioni progressiste appare decisamente salutare. La tensione etica, in lui, per così dire, originaria, si arricchisce così non soltanto di una dimensione politica, ma anche della consapevolezza che non c’è cultura liberatrice senza un radicale ripensamento della cultura stessa. Questo ripensamento implica anche la necessità di definire un nuovo linguaggio: e la definizione di un nuovo linguaggio è evidentemente in relazione con la necessità di raggiungere un nuovo pubblico.

#### V. La scomparsa del critico umanista e altre questioni (non) di dettaglio

Pur nella relativa casualità delle voci scelte in un elenco predisposto, e nella necessità di obbedire anzitutto a esigenze banalmente informative, anche nelle *Voci* propriamente dette, Fortini non perde comunque mai l’occasione per fornire spunti problematici con implicazioni più ampie e profonde. Questo accade, di necessità, in modo più visibile nelle voci dedicate a questioni teoriche, e un po’ anche in quelle dedicate a movimenti e generi testuali; molto meno in quelle più canonicamente dedicate a autori o opere.

Esemplarmente, ad esempio, la voce *Critica* (VV, pp. 149-164) è un trattatello ad alta densità storico-interpretativa e meta-discorsiva, che mette a fuoco una condizione culturale, sociale ed esistenziale. Diagnosticando che «la figura del critico umanista» è «In via di scomparsa», lucidamente Fortini ne individua le ragioni: «egli si trova integrato in una organizzazione della cultura che rende derisori o limitatissimi i suoi poteri spirituali e nello stesso tempo, assolutamente isolato, privo di verifiche, votato ad una attività che sempre più coincide col dubbio sulla propria funzione» (VV, p. 162). Una diagnosi, come abbiamo visto, che fa tutt’uno con la consapevolezza del senso, tutt’altro che nascosto, ma raramente messo in rilievo come si dovrebbe, del lavoro stesso di encyclopedista.

Un’altra voce ricca di spunti è quella dedicata a *Assoluto, Ricerca dell’* (VV, pp. 79-82). Qui, dopo avere chiarito che «Con Mallarmé la coincidenza fra assoluto estetico e assoluto etico-conoscitivo si afferma definitivamente» (VV, p. 81), e averne stigmatizzato il «volgarizzamento» teosofico, prosegue così:

una grande parte della letteratura contemporanea nasce proprio dall'aver conferito alla poesia finalità e destinazioni che altre età avevano creduto riservare all'«assoluto» della religione. (VV, p. 82)

Ne deriva un fulmineo affondo, che in pochi passi congiunge retrospettivamente Proust a Balzac e a Malebranche, per poi tornare sul giovane Lukács e infine su Kafka:

Nulla rispecchia meglio dell'opera dello scrittore di Praga il caratteristico atteggiamento di molta poesia e della narrativa del nostro secolo: descrivere perennemente l'orlo fra il relativo e l'assoluto, inteso, quest'ultimo, tanto come totalità quanto come assenza e nulla. (VV, p. 82)

Certo Fortini fa tesoro della propria stessa tensione etico-religiosa, che sa ritrovare e leggere acutamente anche là dove non appare per nulla scontata. Si veda questo passaggio della voce *Diario*:

Senza questa componente religiosa – implicita nell'idea di un perfezionamento individuale – che trapassa nella cultura laica, non è possibile comprendere lo sviluppo del diario nell'età moderna, la sua generalizzazione in quasi tutti gli strati della classe media e la sua applicazione in pedagogia. (VV, p. 196)

Inevitabilmente le prospettive storiografiche fortiniane risentono non di rado del tempo e di ipotesi oggi un po' *surannées*. Così accade per l'impianto della voce *Decadentismo*, dove già la scelta di un termine un po' troppo “italiano” rischia di accentuare modulazioni negative, o quanto meno perplesse, nella delineazione di un quadro viceversa assai ampio, programmaticamente internazionale e di grande apertura. La capacità di sintesi di Fortini non smette però di tracciare linee problematiche stimolanti, anche negli snodi dove più paga dazio a prospettive *old fashion*. Come nella voce *Demonico*: apparentato da un lato, in modo un po' brusco, al dionisiaco di Nietzsche e persino all'inconscio di Freud (p. 186), ma da un altro lato illuminato, in pochi nitidi scorci, nella sua presenza in Goethe, nel suo ruolo strategico nella teoria dell'arte romantica e poi decadente, e infine strategicamente ritrovato in *L'uomo senza qualità* di Musil (VV, p. 187).

Particolarmente ricca e non scontata appare la voce *Autobiografia*. Si legga questo passo:

Le nostre singole esistenze reali possono [...] sembrare prive di finalità nel loro svolgimento temporale finché non interviene la coscienza a far storia del vissuto e a dotarlo di intenzionalità. In questo senso l'autobio-

grafia, cioè il romanzo di se stessi, si propone di tramutare una cronaca in una storia e una esistenza in un destino. (VV, p. 85)

Dove emerge con chiarezza la curvatura profondamente esistenzialistica del pensiero fortiniano. Poco oltre, con un altro dei suoi caratteristici movimenti argomentativi, che illuminano in poche parole prospettive storiche di lungo periodo, Fortini osserva: «Col passaggio fra lo scorso e il nostro secolo lo psicologismo tende ad annullare il confine tra romanzo e autobiografia» (VV, p. 90). Dove, come si vede, la strada dell'*autofiction* è già chiaramente e lucidamente delineata, un decennio abbondante prima di *Fils* (1977) di Doubrovsky. O si vedano ancora certi spunti folgoranti, a cavallo tra interpretazione testuale e prospettiva etico-filosofica, come questa osservazione della voce *Dialogo*: «il dialogo teatrale è anche il chiaro esempio di quella verità morale che identifica nell'antagonista il nostro più necessario collaboratore» (VV, p. 190). Molti sono i passaggi in cui Fortini, sfidando la inevitabile monotonia e la quasi ovvia informativa del genere “voce encyclopedica”, fa balenare definizioni fulminanti per la loro capacità di sintesi, ma anche per aperture interpretative capaci di congiungere profondità e ampiezza. Si veda ancora, per esempio, la voce *Confessioni, Le* (*Les Confessions*):

anche vizi e debolezze, singole colpe, infamie o deliri si riscattano se confessati (è una eco della protestante giustificazione per fede) e la confessione conferisce a chi la osa una generosità che manca all'ascoltatore e ammutolisce il giudice. Le *Confessioni* si vogliono allora il libro di una innocenza offesa nel suo desiderio di confondersi con il tutto. (VV, p. 139)

L’«immenso potere di suggestione» del libro di Rousseau, argomenta Fortini, non dipende solo dall’audacia e dalla spregiudicatezza della sua rappresentazione della psiche e della sessualità, ma soprattutto dal fatto che «per la prima volta, in un medesimo movimento intellettuale che lo stile seconda e rivela, si porgeva un annuncio di rivoluzione che era rifiuto della storia e della stessa civiltà dei lumi» (VV, p. 140).

## VI. «Ero tutto contento di scrivere le mie voci»

Credo che la capacità di Fortini di tenere insieme dimensioni diverse, e spesso difficili da conciliare, del lavoro intellettuale dipenda in misura decisiva dalla lucida consapevolezza ch’egli sempre ebbe proprio della profonda differenza e degli scarti drammatici che agiscono fra le varie dimensioni non solo del lavoro intellettuale, ma più in generale dell’agire umano nel mondo. L’“onore” (parola molto fortiniana) dell’essere intellettuale non è per questo cancellato: ma non può prescindere dalla sofferenza per il proprio essere distante dall’azione

e, marxianamente, dalla prassi. Nessuna concezione “impegnata” della letteratura, dell’arte e della professione intellettuale in genere è in grado di superare quella distanza, e di compensare quella mancanza. La costante, quasi spasimosa sofferenza per la non risarcibile separazione della condizione intellettuale consente a Fortini di scansare d’un colpo tutte le illusioni dell’*engagement*, di una letteratura e di una teoria che si pretendono in grado di cambiare il mondo di per sé stesse. Proprio nella lucida negazione di ogni troppo facile fusione tra impegno intellettuale e impegno politico, così come nella costante tensione verso l’agire e nell’acutissima percezione delle specificità del lavoro intellettuale, anzi, dei lavori intellettuali, al plurale, Fortini ha saputo ritagliare una riflessione acutissima e di indubbia originalità. Al cuore di questa riflessione sta la percezione anzitutto del fatto che non è lecito farsi illusioni sulla capacità degli intellettuali di cambiare il mondo, perché il mondo viene cambiato altrove: e l’evoluzione storica del capitalismo ha fatto sì che gli intellettuali contassero non solo poco, ma anche sempre meno... E tuttavia, il dovere della parola, come abbiamo visto, non cessa di riaffermarsi, e trova anzi un’energia profonda e sostanziale proprio nella consapevolezza di potere e dovere svolgere un compito al tempo stesso umile e basilare, comunque fondamentale, come scrivere voci d’enciclopedia: «questa sorta di lavoro servile» può diventare, non dimentichiamolo, «lo strumento e la forma [...] sempre di una libertà maggiore» (VV, p. 35). In questo senso, la coscienza della materialità e dell’economicità del lavoro di divulgatore fa tutt’uno con la riscoperta, forse non del tutto attesa, del proprio essere parte integrante del mondo del lavoro, e dunque del mondo tutto, cioè di non essere, una volta tanto, isolato e solo. Forse anche per questo Fortini è «tutto contento» (VV, p. 15) di scrivere le sue voci.